

**LA SCELTA DELL'AUTONOMIA**  
**Tutti i perché dello scontro di Pechino contro Lhasa che escludono ogni dialogo**

Un pellegrino tibetano gira le rituali ruote di preghiera all'interno delle mura del palazzo Potala, ex sede del governo tibetano, oggi trasformato in museo dalle autorità cinesi e sotto il Dalai Lama



# Tempesta cinese sul Tibet

## La lotta del Dalai Lama nel libro di Lina Tamburrino

Arriva in questi giorni in libreria l'ultimo libro di Lina Tamburrino, «Il silenzio del Tibet», interamente dedicato alla storia e all'attualità della regione asiatica. Il volume (Editori Riuniti, 216 pagine, 20 mila lire) è in parte un lungo reportage dal Tibet, dove l'autrice si è recentemente recata dopo undici anni dai suoi primi contatti con la realtà tibetana, ai tempi in cui era corrispondente dell'Unità a Pechino. In parte è una ricostruzione storica dei rapporti tra Cina e Tibet, sino ai giorni nostri. Le ultime pagine contengono anche un'intervista al Dalai Lama. La rivendicazione di autonomia dei tibetani, la questione dell'identità religiosa, il diritto all'indipendenza dei popoli, il rispetto dei diritti umani sono tutti temi di stringente attualità nell'era in cui, dopo i Kosovo e Timor Est, si parla ormai anche di un diritto di ingerenza «umanitaria», e la Cina è impegnata in un difficile sforzo di «modernizzazione» e di riaffermazione del proprio ruolo internazionale. Pubblichiamo qui un estratto dal penultimo capitolo.

LINA TAMBURRINO

L'autonomia è una rivendicazione complessa. È del tutto ovvio ritenere che per la questione tibetana il clima cambierà in meglio non appena in Cina la situazione politica sarà meno chiusa, alla testa del paese ci sarà una classe dirigente realmente riformatrice, regole democratiche e non l'autoritarismo e il centralismo di marca comunista ispireranno la vita pubblica e privata dell'intero paese. I più autorevoli dissi-

dentati cinesi, da Wei Jingsheng a Wang Ruowang, da Yan Jiaqi a Fang Lizhi si sono cimentati con la questione tibetana e hanno avanzato un ventaglio di proposte che vanno dalla totale autonomia a una nuova collocazione del Tibet all'interno di una organizzazione federale dello Stato cinese. Ma il sostegno dei dissidenti non ha colpito più di tanto la platea dei tibetani che temono di essere usati a fini di lotta interna all'universo della politica cinese. A loro volta, anche i sostenitori cinesi di una autonomia più profonda invitano gli interlocutori tibetani, in Cina e all'estero, a dare prova di un sano realismo. «Stiamo attenti a non ripetere la Bosnia in terra asiatica», ha scritto Xu Mingxu. Studioso cinese di cose tibetane, Xu ha preso in esame la rivendicazione del «Grande Tibet» e ha lanciato questo avvertimento: «Nel Grande Tibet ci sono cinque-sei milioni di tibetani e setto-otto milioni di non tibetani. Se il Grande Tibet diventasse indipendente i non tibetani si solleverebbero contro i tibetani. Saremmo alla guerra civile e il Grande Tibet diventerebbe la Grande Bosnia».

Anche una nuova classe dirigente molto più disponibile a un atteggiamento positivo non potrà ignorare due aspetti fondamentali della questione tibetana. La Cina non può certa-

mente restare indifferente alla sorte della enorme quantità di risorse finanziarie finora spostate verso la regione autonoma. E tanto meno può restare indifferente alla sorte dei cinesi - quantissimi esattamente abbiamo visto che è difficile saperlo - che da anni vivono e hanno contribuito alla realtà tibetana di oggi. Nel 1912 e poi nel 1949, al crollo dell'impero prima e alla vittoria comunista poi, i tibetani di Lhasa avevano risolto il problema cinese cacciando tutti gli han che in quel momento si trovavano sul loro territorio. Dubitiamo molto che una simile mossa



ta lamaista della autonomia, il governo in esilio dovrà anche renderla più convincente agli occhi non solo dei tibetani ma di tutti quelli che vivono in Tibet. La scelta dello scontro fatta finora da Pechino sembra chiudere ogni possibilità di dialogo. Se la volontà di dialogo ci fosse stata o ci fosse tuttora, anche la gestione interna della questione tibetana sarebbe diversa. Ci sarebbero già stati dei segnali di compromesso o delle prime concessioni sul terreno di quella autonomia tanto cara al Dalai Lama. Tutto questo non è accaduto.

Dharamsala può aver gestito l'intero affare tibetano con approssimazione, con ingenuità oppure mostrando una eccessiva fiducia nell'iniziativa del mondo occidentale, prestandosi, anche senza esserne totalmente consapevole, a diventare occasione di campagne anticinesi. È stata a Pechino a dare alla preoccupazione (in sé niente affatto scandalosa) per l'integrità del territorio un contenuto via via più repressivo. Dalla disponibilità di Hu Yaobang si è arrivati alla paura di pronunciare in terra tibetana il nome del Dalai Lama. Un tale approccio può anche essere visto come inevitabile, in fondo si è accompagnato al progressivo irrigidimento della intera politica cinese, al mai realizzato (anche se sempre promesso) cambia-

mento delle regole nell'esercizio e nel funzionamento del potere. Ma perché solo in Tibet questo approccio è così devastante? C'è un'unica risposta: il Tibet viene vissuto, e in effetti lo è, il punto debole della intera costruzione cinese. È l'enorme frontiera. È il luogo che più facilmente potrebbe essere trasformato dall'esterno in una leva per scardinare il sistema cinese. Il ricordo del colonnello Younghusband continua a turbare il sonno dei dirigenti. Pechino non si fida dell'attaccamento dei tibetani alla patria (diventata nel frattempo cinese). Non ha torto. A Shanghai, il professor Wang Yuanhua mi aveva spiegato, tempo fa, come fosse impossibile immaginare una frantumazione della Cina. L'unità e la compattezza del paese sono il principale motivo di orgoglio del popolo e degli intellettuali cinesi. Per i tibetani invece il senso di appartenenza non è rivolto al territorio, è rivolto alla religione: si è buddhisti prima di essere tibetani e si è tibetani per poter essere buddhisti. Se la religione diventa (ma anche in Europa questa non è stata una novità) veicolo di protezione della identità etnica, ecco che sulla religione si appuntano gli strali della repressione. Nel film «Kundun» ci è stato mostrato un ateo Mao Zedong che spiega al Dalai Lama ragazzo i danni dell'oscurantismo religioso. Lo faceva in nome della supremazia della scienza. Dopo di lui la religione buddhista è stata posta sotto accusa non per amore dell'ateismo e della scienza, ma per difendere la supremazia della etnia han.

IL CASO

## I giornali, terreno di caccia per il KGB

VALERIA PARBONI

Gli attenti e affezionati lettori di Le Carré non lo avranno certo dimenticato. In mezzo a quell'inestricabile groviglio di intrighi internazionali raccontato con maestria dal padre della spy story, spunta quasi sempre «il giornalista».

Figura un po' sbiadita, tenuta in disparte e delineata solo in poche pagine, non ha mai un ruolo di primo piano. Però...però alla fine si scopre che il suo apporto, per quanto nascosto, ha avuto una certa importanza nel risolvere il puzzle in questione.

E stiamo scomodando un autore che non è davvero sprovveduto in materia. Figuriamoci, proprio lui che ha costruito la sua carriera di famoso romanziere attingendo a piene mani a quella precedente di agente segreto. Dunque quale meraviglia dovrebbe suscitare, passando dalla immaginazione letteraria a quanto riportato dalla cronaca dei nostri giorni, che addetti dell'informazione italiana abbiano fatto parte di un corposo universo di presunti «informatori» intenti a passare documentazione riservata a Mosca, stando almeno alle rivelazioni dell'ex archivistica del Kgb Vassilij Mitrokhin?

Nessuna. E certo non solo perché a tanto ci spinge la fantasia sull'onda di letture zeppate di strategie spionistiche. Ma perché intrighi di questo genere ne sono già accaduti e sono venuti alla ribalta.

«Tanto per fare un esempio - ricorda Giuseppe De Lutiis, esperto di intelligence oltre che studioso e autore di diversi libri sull'argomento - mi torna in mente un famoso processo per diffamazione tenuto a Monza alla fine degli anni Settanta e intentato da un certo numero di giornalisti che si erano ritenuti diffamati da un articolo comparso sul settimanale «Tempo». E per parlare di altri paesi, è noto come in Inghilterra molti scrittori ma anche giornalisti non abbiano avuto remore nel trasformarsi in 007. Lì la cosa non ha fatto neppure tanto clamore, la si dava non dico per scontata, ma quasi».

Dunque le «Agenzie» sembra che abbiano da sempre prediletto i cronisti. «In quanto persone addette alla raccolta e selezione di notizie

- prosegue De Lutiis - Questo ha avuto un significato più evidente negli anni passati, ma vale anche oggi. Prenda il caso di un giornalista parlamentare: ecco, può ancora rivelarsi una pedina estremamente utile, solo per il fatto di essere addentato al Palazzo e di conoscere l'evoluzione dei suoi umori. Ripeto: non mi stupisco affatto che il Kgb cercasse e sondasse il terreno su tutti i fronti politici. Una cosa però mi lascia perplesso: non che persone della stampa di sinistra siano state contattate, il che può essere accaduto. Ma che queste abbiano esaudito le richieste. Mi sembra invece più plausibile che tutto ciò sia accaduto nelle redazioni dei giornali definiti all'epoca «borghesi». Il contrario sarebbe un controsenso: se si vuole sapere qualcosa non la si cerca nel campo alleato, ma in quell'avverso. Mi sembra ovvio».

Di diverso avviso è Silvio Pons, direttore dell'Istituto Gramsci, che parte da una considerazione. «Senza materia documentale è difficile dire se, come si legge ora sui giornali, ci sia stata da parte del Kgb una vera e propria strategia mirata. Ma che l'Urss abbia fatto opera di propaganda, questo è fuor di dubbio. Propaganda intesa come forma di pressione, e in questo caso certo non veniva esclusa la stampa, compresa quella di sinistra, per conquistarsi supporti notevoli nella risoluzione di certi problemi. Penso agli euromissili, al pacifismo... E in questa ricerca, per così dire di consenso, le agenzie sovietiche devono aver agito su tutti i fronti. Non rivelo nessun segreto se dico che mi torna in mente un famoso processo per diffamazione tenuto a Monza alla fine degli anni Settanta e intentato da un certo numero di giornalisti che si erano ritenuti diffamati da un articolo comparso sul settimanale «Tempo». E per parlare di altri paesi, è noto come in Inghilterra molti scrittori ma anche giornalisti non abbiano avuto remore nel trasformarsi in 007. Lì la cosa non ha fatto neppure tanto clamore, la si dava non dico per scontata, ma quasi».

Dunque le «Agenzie» sembra che abbiano da sempre prediletto i cronisti. «In quanto persone addette alla raccolta e selezione di notizie

SEGUE DALLA PRIMA

## POVERO GOETHE

Forse il problema non è tanto il numero, quanto l'andamento: sono in calo o in crescita? Perché una fabbrica sichiudendo produce sempre meno. Gli allievi non sono mai stati così numerosi, e sono in forte aumento. Allora non è una decisione economica, cioè crudele ma saggia. È una decisione politica, cioè di programmazione. - Ne sono convinta. Certamente andrà a finire così. Sopprimendo queste sedi, ci sarà una domanda di lingua tedesca e di cultura tedesca che resterà insoddisfatta. - Il primo prodotto che fanno conoscere, gli istituti culturali italiani, è il cinema. Ogni istituto ha cicli annuali di proiezioni di film. Gli studenti stranieri si innamorano del nostro cinema, prima di imparare la nostra lingua, e soltanto dopo si appassionano alla nostra letteratura. Da voi come vanno le cose? Cosa amano in primo luogo, nel mondo, della cultura tedesca? - Amano due cose: i prodotti industriali (le auto) e lo sport (il calcio). In tutti i fine settimana il mondo, anche quello che non sa niente della Germania, si

informa del calcio tedesco. E i primi prodotti della Germania, che arrivano in parti lontanissime, sono le auto. La curiosità verso la Germania parte da lì. - Beh, noi non sapevamo niente di Timor Est, ma a Timor Est c'erano giornali che aprivano la prima pagina con le notizie sul nostro campionato di calcio. Andavano al referendum sull'indipendenza, e discutevano di Vieri e Toti. - La storia della soppressione della nostra sede è stata crudele. Per lungo tempo si è discusso di quale sede chiudere, Torino o Genova. Pareva che optassero per Torino. Poi hanno puntato su di noi. Tre-quattro anni fa c'era stata la volontà di sopprimere Napoli. Napoli è stata risparmiata, perché c'è stata una vasta manifestazione di popolo, il popolo colto: di fronte a questa reazione, Monaco si è arresa. Ma non capisco: qui a Genova la manifestazione di solidarietà del popolo colto è stata più calorosa, eppure ci hanno soppressi. - Quel che mi diceva poco fa però, sulla scelta tra Torino e Genova, era una battaglia impossibile: una lotta fratricida. - È stata così. Ognuna delle due sedi cercava un difensore, un nome illustre che le facesse da scudo. Noi abbiamo puntato su Renzo Piano, molto noto in Germania. Piano ha scritto una bellissima lettera, in cui spiegava le ragioni

per cui sopprimere questa sede era un errore. Noi gli han dato ascolto. - Che succederà adesso? Le vostre difficoltà non sono isolate. Altre sedi, anche italiane, sono in sofferenza. Un vostro scrittore contemporaneo, Hans Magnus Enzensberger, ha osservato che gli Istituti culturali costano molto. E ha proposto una soluzione: più istituti, di diverse lingue e culture, presenti nella stessa nazione, potrebbero unirsi in un'unica casa, occupando poche stanze ognuno, e far nascere una Casa Europea della Cultura: in questo modo spartirebbero le spese, e aumenterebbero i frequentatori. Non è questo il momento di pensarci, a Genova? - Sì, questa sarebbe la soluzione ideale. Ma la Francia fa i suoi interessi, e non vuole spartire la sede con nessuno, la Spagna lo stesso, l'Inghilterra lo stesso, e così via: la nascita delle Case Europee di Cultura è frenata da una questione di «imperialismo culturale». - Dunque morirete? - Continueremo con gli stessi allevi, con gli stessi insegnanti, con la stessa funzione. - Ma con altro nome. - Altro per modo di dire. Quale che sia il nome, potremmo metterci sotto «ex-Goethe». Non siamo affatto rassegnati a morire.

FERDINANDO CAMON

## GARANZIA RIFORMISTA

delle istituzioni che segni un più impegnativo rapporto fra parlamento e governo», infine, riforma del Welfare per la quale Prodi ha chiesto un intervento concertato che indichi obiettivi accettati dagli stessi membri. È una forte ispirazione riformista che così si fa strada. Per il nostro Paese la sanzione formale della presidenza Prodi ha questo significato: siamo fuori da quella condizione di minorità politica che abbiamo patito e che ci evanescano anche ampiamente meritati. Appena tre anni fa l'Italia era sottoposta a esami feroci, si presentava inattendibile e inaffidabile. Dobbiamo molto a Prodi (ma non solo a lui) se questo giudizio si è rovesciato al punto che la garanzia europeista è affidata alla sua persona. Con un doppio dato politico che vale la pena sottolineare. La presidenza Prodi rappresenta, da un lato, la felice convergenza di diverse esperienze riformiste, dall'altro segnala anche la capacità di dialogo con le forze moderate e italiane. Il primo aspetto apre una prospettiva nuova. La fami-

glia del socialismo europeo non si ritiene auto-sufficiente e guarda all'esperienza italiana, pur così sofferta, come ad un esempio di lavoro comune che sarebbe bene tutelare e potenziare nel nostro stesso paese. In secondo luogo l'atteggiamento responsabile dei conservatori europei indica come ci possano essere spazi di trattativa e di convergenza fra forze politiche contrapposte. E per questo che le scelte dei capi e dei deputati del Polo vanno segnalate come una novità positiva sia per il Parlamento di Strasburgo sia per quello italiano. Bertinotti ha parlato con eccessiva fretta e animosità di questo fatto politico come un dato negativo, segno del primo passo verso una grande coalizione. C'è in questa impostazione, e anche nel voto di astensione di Cossutta, una visione un po' antica che non distingue fra la necessità di definire i propri confini - cioè il momento in cui si marcano le distinzioni - e la necessità di produrre fatti politico-istituzionali che fanno fare alla politica un passo in avanti. Il problema del Polo non è il sostegno che ha dato a Prodi (come ieri la convergenza su Ciampi), quanto la sua incapacità di trovare qui in Italia una prospettiva politica meno prigioniera degli interessi ristretti della leadership berlusconiana. Se il Polo

applicasse alla concreta politica italiana il metodo scelto per eleggere Ciampi e Prodi e avviasse un confronto vero sui contenuti di un progetto di trasformazione del Paese forse non si troverebbe l'accordo su molte questioni, ma il clima politico sarebbe indubbiamente più sano. Infine noi, Prodi non considererà, speriamo, una deminutio della sua figura se diciamo di considerarlo un uomo nostro, un uomo della sinistra moderna del nostro paese. Non c'è nessuna voglia di tutela, nessun tentativo di appiattirsi sulle sue qualità, sui suoi meriti (tanto meno sulle sue asperità di carattere). Solo che Prodi, persino nei momenti più duri e dolorosi della polemica a sinistra, ha rappresentato quel salto di qualità della politica italiana legato all'esperienza dell'Ulivo. Prodi non è stato un compagno di strada, un alleato scomodo e mal sopportato, ma un personaggio simbolico della volontà della sinistra italiana di esprimere sia la propria ambizione di governo sia una più forte idea del riformismo. Oggi in Italia questa sfida iniziata con Prodi prosegue con D'Alema. La sinistra che ha candidato Prodi ha mostrato fantasia, coraggio e lealtà. Può oggi chiedere la stessa cosa ai suoi alleati.

GIUSEPPE CALDAROLA

